Melga, Michele
Quattro leggende inedite
del buon secolo della lingua

QUATTRO

LEGGENDE INEDITE

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
1857

QUATTRO

LEGGENDE INEDITE

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA

PUBBLICATE

DA MICHELE MELGA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
1857

ALL'EGREGIO GIOVANE

VINCENZO VOLPICELLI

MICHELE MELGA

Queste quattro brevi leggende, ch'io pubblico per le stampe, furono da me stesso cavate da un codice magliabechiano, additatomi dalla squisita gentilezza dell' ab. Tommaso Gelli. Pubblicandole, mi piace intitolarle al nome di uno de' più cari amici che mi abbia, quasi piccolo dono ch' io gli reco dalla beata Toscana, che, dopo tanto averlo desiderato, visitai finalmente a questi mesi. Il codice, cartaceo in folio, ch'è tra quelli illustrati dal Follini, contiene quasi sole leggende, e, secondo l'antica indicazione del Targioni, era segnato del num. 4. Palch. 1., alla Cl. XXXVIII., ma ora, secondo quella del Follini, va col num. 105. Palch. IV. Questo codice, scritto indubitatamente nel secolo XV, come si ha da esso, leggendovisi della mano stessa, in principio, *a dì 14 di novembre* 1473, e poscia in ultimo, *finito a dì* 13 *di maggio* 1474, prima di appartenere ad Antonio Magliabechi, era, nel 1608,

di Simon Berti detto fra gli Accademici della Crusca *lo Smunto*, il quale vi fece innanzi un indice delle cose contenutevi, ed altre postille qua e là nei margini delle pagine. Quanto al modo da me seguito nel porre a stampa queste quattro leggende, che, delle parecchie, che avrei potuto, mi è piaciuto di scegliere, non dovrò dirti gran cosa. Ei ti è noto com'io, non per servile imitazione di chi così fa, ma per intimo convincimento, pochissimo, quasi in nulla mi dilungo dalla grafía de' codici, perchè il lungo studio e il grande amore che mi fanno cercar gli antichi, mi hanno ammaestrato che quasi tutte le cose, che altri potrebbe credere errori, tali non sono, avendo le loro ragioni nelle origini del linguaggio; si mantenga la grafía de'codici esatta, e si sarà reso un gran servigio alla filologia ed alla storia della lingua. Vero è che ne' codici, in qual più in qual meno, secondo la maggiore o minore diligenza adoperatavi intorno, vi possono essere errori di copisti, ma questi, come io avviso, vanno emendati rarissimamente, cacciando anche in nota, a piè di faccia, l'errore originale; quando per contrario son tali, che, ad emendarli, si debbano allargar troppo le conghietture, allora io tengo per fermo che un editore deve bensì avvisare in nota come più o meno egli crederebbe doversi leggere, e non entrar nel testo a far di proprio capo, particolarmente se non ci abbia dell' opera altri codici ai quali si possa chieder soccorso. Ma, in questo modo,

potresti per avventura domandarmi, noi avremo in queste leggende il codice in carne e ossa con sola la differenza dalla lettera manoscritta alla stampata. No, mio caro: ho detto ch'io pochissimo, quasi in nulla mi dilungo, non ho già detto in niente. V'ha delle cose che io ammoderno, parte perchè nulla non rilevano alla storia della lingua, parte perchè servono al comodo di comune lettura. Sono, nel novero delle prime, le attaccature consuete de'codici *; *collui* per *co*, o *con lui*, *essignori* per *e signori*, *illei* per *in lei* *ella* per *e la*, e tante altre, che Federico Ubaldini volle pur rispettare nell' edizione che ci diede nel 1640 dei Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, ma *con diligenza soverchia*, come dice il Frediani, *ed anche nociva alla pronta intelligenza del senso*. Nel novero delle seconde sono il *t* per *z*, l'*et* per *e*, solo innanzi a consonante, l'*x* per *s* doppia, il *ct* per *tt*, l'*h* in *huomo*, *chome*, la *n* innanzi a *gn*, *singnore*, *ongni*, e pochissime altre che ammoderno, acciocchè, come ti ho detto, questo libriccino possa esser letto anche da chi non fa esclusiva profession di filologo. Ho creduto bene aggiungere in ultimo dell' opuscolo una tavola di osservazioncelle, o per dichiarare qualche voce oscura e giustificar qua e là con altri esempii la ortografia di queste leggende, o per additar qualche voce e modo di dire o affatto mancante al Vocabolario, o di considerazione non indegno: ed in

* Vedi la nota 1.ª della TAVOLA in fine delle leggende.

questo mi hanno porto grande ajuto, come vedrai, le maravigliose opere del professor Vincenzio Nannucci, mancato testè ai vivi con tanto danno delle nostre lettere.

L'amore, che tu porti ai buoni studii, mi rende certo che farai lieto viso a questo mio tenue dono, seguitando ad amare chi te ne presenta col miglior animo del mondo.

Sta sano.

LEGGENDA
DI SUSANNA

Questa si è la storia e leggenda di Susanna,
moglie di Giovacchino.[1]

Nella città di Balbillonia[2] fue[3] uno uomo molto ricco, lo quale ebbe nome Giovacchino, e tolse per moglie una donna, la quale ebbe nome Susanna; era buona, e la quale temeva Iddio; inperciò che'l[4] suo padre e la sua madre l'aveano amaestrata[5] e nutrita[6] in nella legge[7] di Dio. Et avea Giovacchino una *magione*,[8] allato alla quale avea uno bellissimo giardino; e, per la grande orrevolezza di Giovacchino, erano usati gli uomini della cittade[9] venire spesse volte in quello suo giardino. Uno anno furono fatti massai due signiori,[10] li quali tenevano giustizia nella cittáe, secondo che fanno li signiori, e stavano al giardino di Giovacchino marito di Susanna. Et a quello giardino andava ogni persona che voleva adimandare[11] giustizia; e di meriggio, quando la gente si dipartiva, e Susanna era usata d'andare[12] al suo giardino a solazzare.[13] Spesse volte la vedevano quelli due massai entrare et uscire del suo giardino. Adivenne uno die,[14] per la loro malizia ebbeno[15] tentazione contro a Susanna, e furono feriti in nel cuore della bellezza di Susanna, ma per la vergognia l'uno non manifestava lo suo pensiero a l'altro, e molto sollicitamente guardavano come la[16] potesseno

vedere, inperciò che'l cuore loro ardeva della sua bellezza.[17] Inperciò che l'uno non si poteva celare a l'altro, perciò che quasi continuamente stavano insieme, manifestarono l'uno a l'altro lo suo intendimento contro a Susanna, e cominciarono a usare et ordinare come[18] la potesseno trovare sola in nel giardino suo. E, sappiendo la stagione, nella quale Susanna era usata d'entrare in nel giardino, eglino nascosamente entrarono prima: stavano nascosi in nell'uno canto sì che non erano veduti, e Susanna, non sappiendo che altri vi fosse, andoe, secondo ch'era usata, nel giardino, e menò seco due sue cameriere per conpagnia. E, secondo ch'era usanza in quello paese oltramare, per lo grandissimo caldo, di bagniarsi et ugnersi con unguenti, li quali aiutavano altrui per lo caldo, e Susanna disse alle sue cameriere: andate e recate dell'unguento ch'io mi voglio lavare, e chiudete l'uscio del giardino. Quando furono andate, e quelli due massai, li quali erano nascosi, vedendo che Susanna era rimasta sola, andarono incontanente a lei, e disseno: conciò sia cosa che noi siamo solamente teco, e niuna persona ci possa vedere, preghianti[19] che tu debba aconsentire[20] alla nostra voluntà; e se tu none aconsentirai, noi diremo che noi abbiamo veduto con teco peccare uno giovane, e perciò ái mandate le cameriere fuori del giardino. Allora Susanna pianse;[21] inperciò che, se io aconsento, offendo al mio Creatore; se io non vi aconsento, io non potrò canpare dalle vostre mani e della vostra sentenzia; ma migliore è per me cadere nelle vostre mani sanza aconsentire al peccato dinanzi al mio creatore Iddio. E, ditto questo,[22] Susanna cominciò fortemente a gridare, e simigliantemente coloro incominciarono a gridare. Et uno di quelli massai andò correndo aprire[23] l'uscio del

giardino. Li fanti e li famigli della casa, udendo gridare nel giardino, corseno in gran fretta a sapere che fosse; et udendo dire a quelli due massai com'eglino avevano trovato uno giovano [24] a fare peccato con Susanna, si cominciarono fortemente a vergogniare, inperciò che non era mai veduta simile cosa di Susanna. Venendo l'altro die, tutta la gente della cittade veniva tutto di' al marito di Susanna, e venneno quelli due massai, li quali erano signiori della cittade, e cominciarono a dire dinanzi a tutto il popolo: mandate incontanente per la moglie di Giovacchino, e menatela dinanzi da noi. E prestamente Susanna venne con tutti li suoi parenti e colli figliuoli dinanzi a quelli due massai: inperciò ch'ell'era molto tenera e dilicata e bellissima et onesta, avea coperto il suo capo. Essendo inanzi a quelli due massai, li quali l'acusavano [25] falsamente, comandarono che si iscoprisse il capo acciò che si saziasseno della sua bellezza; e tutti i parenti di Susanna, et ogni persona che la conosceva, piangevano fortemente. E quelli due massai dinanzi a tutto il popolo: noi essendo nel giardino di Giovacchino, venne Susanna nel giardino con due cameriere, et incontanente le mandò fuori del giardino, e chiuse l'uscio, e venne a lei uno giovano, lo quale era nascoso in nel giardino. E, vedendo noi questa cosa sozza, corrêmo a loro, e trovâmogli [26] stare carnalmente, e non potêmo pigliare quel giovano, inperciò ch'egli era più forte di noi, e pigliâmo costei, e domandâmola chi fosse quello, et ella non ce'l volse dire, nè manifestare: noi siamo testimoni di questo adulterio e di questo peccato. Allora, tutto credendo alle loro parole, sì la condennarono a morire. Allora Susanna con grande boce, [27] disse: Domenedio, re eternale, lo quale sai tutte le cose nascose, e sai le cose inanzi

2

ch'elle sieno fatte, tu sai ch'egli ánno fatto falsa testimonianza contro a me, et io sono condennata a morte non avendo commesso il peccato, del quale questi m'ánno malvagiamente acusata. Essendo ella menata alla morte, uno fanciullo piccolo, lo quale avea nome Daniello, incominciò a gridare, et a dire dinanzi a tutto il popolo: io sono mondo e netto della morte di Susanna. Allora il popolo si rivolse a quello fanciullo, e domandavallo e dicevano: che parole son queste che tu dì? [28] E'l fanciullo disse: voi sete stolti, inperciò che voi giudicate falsamente, e non conoscete la veritade: avete falsamente giudicata Susanna a morte: ritornate al giudizio, inperò che li vostri giudicii hanno falsamente.[29] Et incontanente lo populo tornò adirietro,[30] e li massai chiamarono quello fanciullo, e puosello [31] in mezzo di loro, e disseno: fa assapere a noi come abbiamo data mala sentenzia.[32] Allora disse Daniello al populo: ispartite costoro l'uno dall'altro: io vi mosterrò [33] la loro malizia. Quando l'uno fu menato di lungi dall'altro, disse Daniello all'uno: o invecchiato di mala vecchiezza, [34] ora sono venuti in palese li peccati tuoi: ái fatto, giudicando, li falsi giudicii, condannando le false persone sanza colpa, e prosciogliendoli quelli che sono colpevoli. [35] Se tu vedesti Susanna commettere peccato con uno giovane, secondo che tu ái detto, dì a noi, sotto quale albore tu gli vedesti peccare insieme. Allora quello rispuose e disse: io gli viddi sotto un susino.[36] E Daniello rispuose: tu ái mentito sopra il tuo capo; e fecelo menare via, e fece venire l'altro dinanzi da sè, e disse: o ismemorato del diavolo, e non di Dio; [37] la bellezza di Susanna t'ingannoe a reo desiderio; pervertì il tuo cuore: tu credevi fare a Susanna, secondo che tu eri usato di fare a l'altre; per paura della tua signoria

facevano ciò che tu volevi; ma Susanna non volse sostenere la tua iniquitade: dunque, se tu la vedesti commettere adulterio con uno giovano, dimmi: Sotto il pino.[38] E Daniello disse: tu simigliantemente ái mentito sopra il tuo capo. Allora tutto il popolo cominciò a gridare con grande boce, e rendere laude a Dio, lo quale non abbandona coloro ch'ánno speranza in lui. E tutti si levarono incontro a que'malvagi giudici, li quali avevano accusata e condennata falsamente Susanna. Allora fu data la sentenzia che fusseno lapidati; sì che morirono di mala morte, come meritamente aveano meritato. E'l padre di Susanna feceno grande letizia e col marito e con tutti gli altri suoi parenti; e da quello dì' inanzi Daniello fue grandissimo signiore in quello popolo, e regniò molto bene la sua vita, e fu profeta. Amen.

—

LEGGENDA
DI SANTA MUSA

Questa è la storia di Santa Musa
vergine di Roma.

—

Secondo che scrive santo Gregorio, fu in Roma una fanciulla, la quale avea nome Musa. Apparì una notte la Vergine Maria con molte vergine [39] bellissime, e disse: vuo'tu [40] stare con costoro insieme? e la fanciulla con grandissimo desiderio disse che sì, molto volentieri. E la Vergine Maria le comandò ch'ella dovesse fare niuna vanità, [41] e che si guardasse da ogni vanità e d'ogni giuco, [42] e da ridere disordinatamente; inperciò ch'ell'anderebbe a stare con loro da ivi a trenta di'. E la fanciulla rimanendo, la Vergine Maria si partì. Da quello di' inanzi la fanciulla cominciò a rimanersi d'ogni costume fanciullesco, e diventoe savia e grave in tutti i suoi reggimenti. [43] E vedendo il padre e la madre tanta mutazione in lei, e' dimandolla [44] quale fusse la cagione. Ella riveloe e disse loro per ordine ogni cosa, come dovea morire da indi a trenta di'. Presso del suo transito, e la fanciulla [45] ebbe grandissima febbre; e nelli trenta di', presso del suo transito, la Vergine Maria venne a lei con tutte quelle vergine sì come in prima, et incominciolla a chiamare. E la fanciulla, alzando gli occhi, con grande riverenzia rispuose e disse: Madonna, io ne vengo; et in quella risponsione l'anima sua con grande letizia si partì da quello corpo vergine e puro, et andonne abitare [46] con quella moltitudine di quelle vergine beate in secula seculorum.

LEGGENDA
DI SANTA RENDETTA

Questa storia si è d'una santa donna romana,
la quale fu chiamata Rendetta.

—

Ancora,[47] secondo che dice Santo Gregorio, fu in Roma una santa donna, la quale avea nome Rendetta; e, vivendo ella in abbito di religiosa, ebbe due discepole, santissime femine, l'una delle quali avea nome Romola, la quale era di maggiore santitade che l'altra. E, sendo Romola di molta astinenzia e di molte orazzioni, e temperatissima della lingua, e di molta umiltade e pazienza, avenne, per lo giudicio di Dio, li quali [48] sono nascosi a noi, che Romola infermoe e diventoe paralitica, e sì avea perdute tutte le sue membra che non si poteva niente aiutare. Et, essendo stata lungo tempo così inferma in grandissima pazienzia, una notte incomincioe a chiamare la sua maestra in grande fretta, e dice: vienne, madre. E Rendetta [49] co l'altra discepola incontanente andò a lei. E, istando dintorno al suo letto, sulbitamente venne in quella cella, ov'era il letto, una luce da cielo sì grandissima che tutte cominciarono a tramortire della paura, e incominciarono a sentire romore grandissimo sicome molta gente entrasse per l'uscio di quella cella, e sentieno [50] stringere e menare l'uscio della cella; ma per lo grandissimo lume non viddeno [51] altro, e sentirono grandissimo odore, che mai in questa vita non credeano tanto nè sentire nè pensare; tanto odore confortava il loro cuore

della paura, la quale aveano avuta del grandissimo sprendore.[52] E vedendo Romola che la sua maestra e l'altra discepola erano sbigotite della paura, incominciò a dire: non aviate [53] paura, madre mia, ch'io non morrò ora. E, dicendo spesso queste parole, quella grandissima luce sì cominciò a partirsi a poco a poco di quella cella, e quello grandissimo odore vi rimase insino al terzo dì'. E la quarta notte Romola in quello modo, come prima, chiamoe la sua maestra; e, quando fue venuta a lei, Romola con grande umiltade domandoe il santo sacramento del corpo di Cristo. E, poi che fu comunicata con molta divozione, anzi che Rendetta e l'altra discepola partisseno dal letto di Romola, elleno incominciarono a udire nella piazza dinanzi alla cella, ove giaceva Romola, un canto dulcissimo; nel quale conoscevano e discernevano le boci delli uomini e delle femmine, e pareva loro che li uomini incominciasseno e le femmine rispondessino, e, così udendo, quella anima di Romola si partì dal corpo. E quanto [54] quello corpo più andava innanzi inverso il cielo, tanto meno Rendetta e quell'altra discepola udirono le boci, infino a tanto che l'odore e quello dolce canto fu dilungato e finito. Amen.

—

LEGGENDA

DI GIULETTA E QUIRICO [55]

Giuletta col figliuolo fu nobbilissima, nata in una terra, la quale si chiamava Iconio; e, volendo ella fuggire la persecuzione de'tiranni, andoe con uno suo figliuolo, lo quale avea tre anni, ad una città, la quale si chiamava Tarso. E stando ella ivi col suo figliuolo, e vedendo due loro fanti [56] che la loro donna era presa, prestamente fuggirono in altre contrade. Et il prefetto, vedendo quello banbolino di tre anni, preselo e tennelo in grenbo, e fece duramente battere la madre con nerbi crudelissimi. E'l fanciullo vedendo battere la sua madre, ed elli simigliantemente piangeva e traeva guai. E'l prefetto baciandolo, elli colla mano si sforzava di grafiargli [57] il volto e di morderlo con bocca. [58] Allora il prefetto adirossi, e gittò da l'alto il fanciullo, e, percotendoli il capo in terra, elli morì. E la madre, vedendolo così morto, con grande boci rendè lalude [59] e grazie a Dio che'l suo figliuolo era ito innanzi in paradiso. Allora il prefetto la fece scorticare, e sopra pece bollita vi misseno suso [60] poi ch'ella fu scorticata, et anco questo non bastò, et altri martíri le fece. Alla fine le fece mozzare lo capo, e poi fece prendere il corpo suo e quello del figliuolo, e fecegli tagliare minuti, e fece dispargere tutte le carni, acciò che non fusseno seppelite nè trovate dalli cristiani. Ora per la voluntà di Dio li santi angeli tutte le ragurano [61], e li cristiani li seppellirono, e sono tenute in grande reverenzia. Lo fanciullo ebbe nome Quirico, e la madre ebbe nome Iulitta. Questa a laude e riverenzia di detta Santa. Amen.

TAVOLA

DI OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E DI VOCI E MODI DI DIRE
O MANCANTI AL VOCABOLARIO
O DI CONSIDERAZIONE NON INDEGNI

*) Queste attaccature sono rimaste oggi solamente nelle preposizioni articolate. Così dalla prep. *de* o *di* e dalla prep. *a* e *da*, con gli art. *el* o *il*, *lo li*, *la le*, si fece *de'l* o *d'el*, *de lo*, *de li*, *de la*, *de le*, *a'l*, *a lo*, a *li*, *a la*, *a le*, *da'l*, *da lo*, *da li*, *da la*, *da le*, le quali, maritatesi insieme, raddoppiarono la consonante, salvo le due prime, e fecero *dello*, *delli*, *della*, *delle*, *allo*, *alli*, *alla*, *alle*, *dallo*, *dalli*, *dalla*, *dalle*. Così, da *co* e *pe* [che furono voci intere per *con* e *per*, come mostrano, fra'moltissimi, questi esempii; Ovidio, Rimedio d'Amore, pubb. da F. Zambrini, p. 21. (Prato, 1850) *Il tavoliere e i tempi commossi co molto vino tolgono gli uomini da loro animo;* e p. 52. *Pe ricordanza è ricreato et rinnovato l'amore.*] da *co* e *pe*, dico, e dagli articoli, si fecero *co'l* e *col*, *pe'l* e *pel*, e *collo*, *colli* *pello*, *pelli* ec. Dicasi lo stesso di *tra* e *fra*. Quanto all'articolazione della prep. *in*, vedi la nota 7. Queste attaccature rimangono oggi anche in parecchie delle maniere prepositive, come *affronte*, *allato*, *accosto*, *accanto* ec.

[1] Questa leggenda di Susanna è presso a poco un volgarizzamento del capitolo XXXIII della Profezia di Daniele.

[2] *Balbillonia* per *Babbillonia*: scambio di consonanti frequente negli antichi: così *sulbitamente* per *subbitamente* a pag. 13. Quanto allo scrivere con doppia consonante queste ed altre simili parole, non mancano esempii negli antichi. Simintendi, Ovidio Magg. vol. 1 pag. 156. (Prato, 1856) *La quale Tisbe di Babbilonia vide da lungi a'razzuoli della luna.* Legg. di S. Brigida, MS. dell'Angelica di Roma, seg. T. 5. 4. a car. 1. *Et non solamente il padre et la madre fuorono nobbili et virtuosi, ma etiandio tucta la sua antichità.*

[3] *Fue* per *fu*. Gli antichi chiusero in *e* le terze persone singolari de'perfetti di tutte e tre le conjugazioni, come *amoe*, *temee* o *temè*, *udie*, e perciò *fue* è voce primitiva; non vi s'aggiunse la *e* per evitare l'accento finale in queste voci. Vedi il Nannucci, Analisi Critica de'verbi italiani, pag. 452.

[4] *inperciò che'l*. La *m* fu scambiata in *n* ne' primi secoli della lingua innanzi alle labiali *b* e *p*; così *senpre*, *tenpo*, *onbra conbattere*. Legg. ined. pubb. da F. Zambrini, vol. 1, p. 96. (Bologna, 1856) *Figliuolo mio dolcissimo, abi continovo il digiuno, e conpi le tue orazioni, e senpre ti raccomanda a Dio.* S. Efrem. Serm. VIII, pubb. da F. Frediani e C. Guasti. (Prato, 1850) *Il monaco. . . deba cercare d'avere armadura con la quale egli possa conbattere* Si trova anche innanzi alle liquide *m*, *l*. Avvert. di Maritaggio, pubb. da F. Zambrini, p. 9, (Imola, 1852) *La fenmina ch'è buona fae onore a sè ed a tutto suo parentado.* Fav. di Esopo, p. 93. (Napoli, 1829) *Venendo dalla città l'Asino inleggiadrito per li barili nuovi andavasi guardando intorno e da lato.*

[5] *amaestrata in*. *Amaestrare*, scritto con la *m* scempia, fu additato dal Frediani nello spoglio all'Ovidio Magg. p. 19, con esempii altresì d'Albertano e del Flavio Volgare; ma *ammaestrare alcuno in una cosa* è nel Vocabolario con un solo esempio del Boccaccio.

[6] *nutrita in* ec. *Nutrito* per educato, allevato, è con tre esempii, ma uno solo è antico, di Jacopone.

[7] *in nella legge*. Come da *in* venisse *ne*, i grammatici, per quanto io sappia, non l' hanno spiegato abbastanza. Il Nannucci (Analisi critica de'verbi italiani, p. 18, n. 1, ma più nelle giunte e correzioni all'opera stessa) me ne fa capire l'origine. Si disse anticamente *el* per *il*: or dicendo *in el*, si congiunsero queste due voci, raddoppiando la *n*, ed ecco *innel*; poscia si staccarono, e si scrisse *in nel*; *nel* diede nascimento al *ne*. Quell'*in* non fu dunque ripetizione della stessa preposizione *in*, come dicono tutti i grammatici con la solita cantilena, *proprietà di lingua*, ma fu una voce che nacque dall'attaccatura dell'*in* e dell'articolo *el*: cosa che non fu pur capita da antichi e diligenti editori. Il Nannucci perciò vorrebbe che

quando si trova *in nel*, si scrivesse, *in el*, togliendo via, come superflua, la *n* dell'attaccatura; ma come far poi quando si trova *in nello, in nella?* dovrebbero sciogliersi *in lo, in la*, maniera meno frequente, ma pure usata dagli antichi, rimasa oggi ai poeti. Ma io credo che *in nello, in nella* ec. non sieno altro che la preposizione *in* e gli aggettivi *ello, ella*, che ne' primordii della lingua dovettero tener luogo di articoli, e però credo che sì l'*in nel*, come l'*in nello* ec. sieno di quelle cose che vanno rispettate per la storia della lingua. Quando per contrario l'*in* si trova innanzi a *del, dello*, ec, come *in del cuore, in della mente* ec., quell'*in* equivale all'*ints, inz, ins* de' Provenzali, accorciati dall'*intus* de' Latini. Vedi esempii dell'uno e dell'altro modo nel Vocabolario.

[8] La parola *magione*, che manca affatto nel codice per manifesto errore del copista, è richiesta, come ognun vede, e dal senso, e dal latino che dice: *et erat ei pomerarium vicinum domui suae.* Ho messo piuttosto *magione*, come parola più prediletta ai trecentisti; oltrechè, la orrevolezza di Giovacchino mi fa credere che la sua fosse, più che una semplice *casa*, una *magione*.

[9] *cittade*. Gli antichi quando terminarono, come che non spessissimo, in vocale accentata un nome, lo cavarono dal nominativo latino della terza, *virtus, civitas*: la desinenza in *de* o *te, cittade, virtute*, fu figliuola legittima dell'ablativo, *civitate, virtute*, ec. In generale, gli antichi per maggior liscezza di pronunzia allungarono, quando di una, quando di più lettere, un nome tronco o monosillabo; così più sotto *cittáe. Cióe, piúe, none, sine* spesso ne' testi, per *ciò, più, no, sì.* Nella legg. di S. Ieronimo, pubb. da F. Zambrini, pag. 15. (Imola, 1852) *Di niuna cosa cotta mai non mangiò, se none due volte nell' ultima infermità. Sine* e *none* per *sì* e *no* vivono ancora nel contado di Toscana, e nel dialetto romanesco, adoperati nelle risposte, assolutamente.

[10] *Uno anno furono fatti massai due signiori* — Il lat: *Et constituti sunt de populo duo senes judices in illo anno.* La Crusca spiega *massajo* e *massaro*, custode di cose mobili, cioè masserizie, o denari per lo più appartenenti al pubblico. Ma qui

pare che stia in senso più largo, come ci dà il *judices* della Vulgata; se pure non si volesse legger, *furono fatti signiori due massai,* prendendo *massai* per *vecchi, attempati*, aggettivo adoperato come nome assolutamente al plurale; tanto più che anche appresso troviamo voltati in *massai* il *senes* della Profezia: *Spesse volte la vedevano quelli due massai entrare et uscire del suo giardino; e vennero quelli due massai, li quali erano signiori della cittade.* Questi esempii, con quest'altro che aggiungerò, si potrebbero allegare al §. II. della Crusca. Legg. ined. vol. 1. p. 55. (ed. cit.) *Ordinò XII dimoni in forma di XII massai sacerdoti, bianchi tutti quanti; e' pareano più begli massai che mai fossero veduti; e poi ordinò XI donne massaie in apparenza di grandissima santità.* Non vo'neppur tacere che questa voce, qui, e ogni volta che si incontra in questa leggenda, vedesi nel codice sottoscritta di mano dello *Smunto*; il quale la credette per avventura degna di qualche considerazione.— Si noti di più in *signiori* quell'*i* intruso, che, come ognun sa, le sillabe *gna*, *gne*, *gno*, *gnu*, nol richiedono. Così nella Novella del Grasso, pubb. testè da P. Fanfani, pag. 1 (Firenze, 1856) *Quali sono dipintori, orefici, scultori e legniajuoli.* Gli antichi metteano l'*i* quando non ve n'era bisogno; lo lasciavano, quando era necessario a render schiacciato il suono del *c* e del *g*, qualche volta anche della *z*; *arroggie, crescie,cierto,fecie;* per contrario, *gugno*, *gorno*, *cò*, *mogle*, *graza*, *vizo*, per *giugno*, *giorno*, *ciò,moglie*, *grazia*, *vizio*. Così l'*h*, che, più che lettera, è un segno ortografico, come bene ha detto il Rodinò (Gram. Novissima, part. 1, p. 18) gli antichi la mettevano il più delle volte dopo il *c* e il *g* innanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, come *Ghostantino*, *chominciò*, e tanti altri: la lasciavano, quando avrebbe dovuto render duro il suono delle sopraddette consonanti innanzi alle vocali *e*, *i*. Nella legg. di S. Ieron. pag. 6. (ed. cit.) *S'ingegnarono di scernillo abbominevolmente con uno vestimento di femmina.* Leggi la Prefazione al Volgarizzamento dell'Ecclesiaste (Napoli, 1850), dove il p. Frediani discorre assai largamente e dottamente intorno a queste cose.

[11] *adimandare* manca. Eccone un altro esempio. Legg. ined.

vol. 1, p. 188. (ed. cit.) *Datemi l' anello per nome del figliuolo di messere lo re d' oltremare, sotto i patti e sotto le grazie e sotto le leggi ch' i' óe adomandate.* *Adomandare*, ma nel senso di *andare*, il *petere* de'Latini, è additato dal Frediani, spoglio citato, p. 7.

[12] *e Susanna era usata d'andare.* *E* sta per semplice ripieno in questo luogo. Vedi la n. 45.

[13] *Solazzare.* Manca così scritto.

[14] *uno die.* *Die*, per di', giorno, è voce intera; *dii* al plurale; non vi è messa la *e* per evitare il suono del monosillabo; viene dal *dies* de'latini, e si trova di ambo i generi anche in italiano. Così nella Vita di Cola di Renzo, c. XXVIII. *Una die convitao a pranzo Missore Stefano de la Colonna*; e c. XIII. *In quelli dii fo una festa de santo Ioanni.* Si trova anche *die* invariabile al plurale, come molti altri (vedi la n. 39). Legg. ined. vol. 2. p. 147. (ed. cit.) *Lo inperadore andoe fuori della cittade per suoi fatti, e stette alquanti die.* Si disse anche *dia* ne'primi secoli della lingua, dal provenzale. In Jacopone, lib. IV. C. VIII. 3. *Penitenza fa non posso, Mangiare una volta il dia.* E in Ruggerone da Palermo: *Ed a me pare mill'anni la dia Ched eo ritorni a voi, madonna mia.*

[15] *ebbeno* cioè *ebbero.* *Eno* terminazione quasi costante negli antichi, come anche *ono* e *ino*, dove il verbo, come fa oggi, avrebbe dovuto uscire in *ero*. Più sotto, *corseno* e *saziasseno*. Legg. di S. Ieron, p. 10. (ed. cit.) *Disse loro che lavasseno i piedi al leone, e diligentemente cercassino che male il lione avesse nel piedi.* Fu frequente anche la terminazione in *oro*. Simintendi, Ovidio Magg. vol. 1. p. 151. *Lo prete avea comandato che le fanti sanza ricevere prezzo, guardassoro la festa di Bacco, e che le donne coprissoro i loro corpi delli orrevoli vestiri, e che s'acconciassoro gl'intrecciatoi, e che portassoro le grillande in testa, e che piagliassoro i freschi fiori con le mani.* La terminazione *ino* viveva nel cinquecento, frequente nel Machiavelli, nel Guicciardini, e in altri. Ma di queste terminazioni sola quella in *ono* nella terza plurale del condizionale, pare che possa, adoperata con giudizio, star bene anche oggi.

[16] *guardavano come la* ec. *Guardare* per *procurare, tentare,*

è col seguente del Boccaccio, g. 1. n. 3. *S'avvisò troppo bene, che il Saladino guardava di prenderlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione.* Questo delle nostre leggende gli farebbe buona compagnia, anche pel compimento diverso.

[17] *il cuore loro ardeva della sua bellezza.* Chiamo l'attenzione de'Vocabolaristi su questo esempio: forse non istarebbe male con gli altri al §. VII., se non si dovesse già porre con l'unico del Firenzuola al §. X.

[18] *e cominciarono a usare et ordinare come* ec. *Usare* parmi essere qui adoperato nel senso di praticare, conversare insieme ad un fine. Merita considerazione.

[19] *preghianti* per *preghiamti.* Gli antichi terminavano spesso in *n* le prime persone del plurale, particolarmente quando, come qui, accompagnate da affisso. Nell'Eneide del Lancia, pubb. da P. Fanfani (Etruria, An. I, p. 165.) *Noi dobbiano elleggere alcuno savio, il quale sia esemplo e regola della nostra vita.* Nelle Vite de'SS. Padri: *Ditelo a lui, e noi anche gli le direno, a vedere se giovasse.* Quando lo affisso era *lo*, *li*, *la*, *le*, cambiavano anche la *m* o *n* in *l*, per maggior liscezza di pronunzia. Seneca, Pistole, pag. 27. (Firenze, 1717) *Vi confesso, che noi amiamo naturalmente il nostro corpo, e tegnallo caro, e sianne solleciti.*

[20] *aconsentire.* Manca così scritto: eccone un altro. Legg. ined. vol. 1. p. 180. (ed. cit.) *E, s'elli per vostre parole pacifice e cortesi, non aconsentisse, diteli* ec.

[21] Nota questo passar ad un tratto dalla narrazione al dialogo.

[22] *e, ditto questo,* ec. Il participio, che scese regolarmente da *dire*, fu *dito*: quindi da *dictus*, *ditto*; che, secondo il Nannucci, Analisi ec. p. 582, si concede oggi ai poeti solamente.

[23] *andò correndo aprire.* Il dotto sig. E. Rocco, nell'Aggiunte e correzioni alla Crusca ec. v. *andare*, scrive « Il P. Frediani dice che questo verbo (andare) si può adoperare innanzi all'infinito senza la preposizione *a;* ma io credo che ciò non possa farsi che con verbi comincianti per la lettera *a;* e ciò non col solo verbo *andare*, ma con qualunque verbo di moto » Ecco due de'quattro esempii che il Rocco ne cita, del Morgante. 1, 23. *Quando ci venni al principio abitare*: e 31. *Questo gigante armar si corse a furia.*

[24] *giovano* per *giovane:* terminazione non infrequente negli antichi tanto pe'sostantivi, quanto per gli aggettivi, così *nomo, crino, costumo, comuno.* Vedi il Nannucci, Teorica de'nomi, pag. 104 a 114.

[25] *l'acusavano. Acusare* manca così scritto.

[26] *corrêmo a loro, e trovâmogli*, ec. La prima persona plurale del perfetto nelle tre conjugazioni si scrive oggi con due *m*, ma dapprima si scrisse con una, e ne'testi, che sono stampati con diligenza non di rado s'incontra. Il Sigoli, p. 2. (Firenze, 1829) *Partimoci di Firenze a dì* 13 *d'Agosto.*—Scesero regolarmente dal latino, *amavimus, douimus, audivimus,* fognato il *v:* si scrissero poscia con due *m* per distinguerli dalle prime plurali del presente dell'indicativo, che da principio ebbero egual terminazione. Nannucci, Analisi ec. p. 184. —

[27] *boce* per *voce, boto* per *voto*, per l'affinità che è tra queste due consonanti.

[28] *son queste che tu dì?* Quando *dì* non è imperativo, ma, come è in questo luogo, seconda singolare dell'indicativo in cambio di *dici*, si suole scriver da'più con l'apostrofo *di'*, credendolo accorciato di *dici*; quando è imperativo, o nome per giorno, con l'accento. Ma il Mastrofini, Dizionario, §. LX. n. 3., ed il Nannucci, Analisi, pag. 569. avvertono che *dì*, tanto seconda singolare dell'indicativo, quanto seconda singolare dell'imperativo, sono, non troncamenti di *dici* da *dicere*, ma voci intere da *dire*; e perciò vanno scritte solo con l'accento per distinguerle da *di* preposizione· bene scriver devesi *di'*, nome, per giorno, con l'apostrofo, essendo questo un troncamento di *die*, antica voce, dal lat. *dies.* Vedi la n. 14.

[29] Così il codice, ma manca certo qualche cosa. Il lat: *revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam:* se non volesse già staccarsi quel *falsamente*, e intender che i giudicii avessero *falsa mente.*

[30] *Adirietro* o *Addirietro* viene da *a di'* o *addì* e *rietro*, cioè ai giorni dietro, passati, innanzi, prima. Poco dissimile è questo de'Fatti di Enea (ed. Puoti) *Il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie, in qua dirieto moglie di Ettore.* Fu adoperato più di frequente, come qui, per *addietro*

semplicemente. Com. a Dante, pubb. da P. Fanfani (Etruria, An. I, p. 36.) *Questi due giovani lasciorono gli uccelli in quelle isole di Romania, ed incontanente si tornorono addirietro*. *Adirietro* e *addirietro* mancano nel Vocabolario, come che sieno frequentissimi negli antichi. I Veronesi lo aggiunsero, ma i Bolognesi lo bandirono.

[31] *puosello* per *puosenlo*, cambiata la *n* in *l* per la ragione alla nota 19 assegnata. Così più sopra *domandavallo* per *domandavanlo*.

[32] *mala sentenzia*. Il lat. di più: *Veni et sede in medio nobis, et indica nobis: quia tibi Deus dedit honorem senectutis*.

[33] *mosterrò* per *mostrerò*. Così *offerrò*, *enterrò*, *sofferrò* e simili, non sono voci sincopate, come dicono quasi tutti i grammatici, ma venuteci dal Provenzale, ed i classici ne son pieni. Ne'Proverbii di Salomone, pubb. dal Can. G. Bini (Firenze, 1847) *Se nel tuo cuore enterrà senno, e le scienzie piaceranno alla tua anima*, ec. Albertano p. 18 (Firenze, 1610). *Non chi comincerà, ma chi perseverrà, è acconcio ad aver lo regno di Dio*. Parecchie di queste contrazioni vivono tuttora, come *verrò*, *diverrò*, *vorrò*, *terrò* ec. Ma chi volesse saper meglio, legga l'opera del Nannucci, Analisi, §. IV, pag. 232, dove stanno a casa tutte le più riposte ragioni di queste cose.

[34] Il lat: *inveterate dierum malorum*. Il Martini: *vecchio di giorni rei*.

[35] Il lat: *Innocentes opprimens, et dimittens noxios*. Si direbbe che quel *false* sia una giunta superflua del traduttore, non bastandogli il *sanza colpa*. Superfluo è anche *li* in *prosciogliendoli*. Mancano in questo luogo le parole seguenti del lat: *dicente Domino: innocentes et justum non interficies*.

[36] *Sotto un susino*. Il lat. *sub schino*, ed il Martini, *sotto un lentisco*.

[37] La Vulgata tutt'altrimenti: *Semen Chanaan, et non Iuda*.

[38] Manca certo qualcosa. Il lat. ha: *Nunc ergo dic mihi, sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi. Qui ait : Sub prino*.

[39] *con molte vergine*. Il Nannucci, Teorica de'nomi, c. IX p. 241. dice che la desinenza plurale de'nomi od aggettivi fem-

minili, fu configurata in origine su quella de' latini; e però nella prima da *musae*, si disse *muse*, da *bonae*, *buone*; nella terza da *matres*, *madre*, da *dulces*, *dolce*; nella quinta da *species*, *specie*. Oggi è rimasa solo questa della quinta, dicendosi, come ognun sa, *la specie* e *le specie*. S. Bernardo, pian. e lament. della Vergine, pag. 2. (Firenze, 1837). *Correte figliuole, correte vergine sante, correte madre tutte.* S.Efrem. Serm. V. p. 6. *Guai ad me, anima, che cacciasti da te li santi Angeli per le tue brutte operazione.*

[40] *vuo'tu.* Alcuni credettero che *vuoi* fosse sincope di *vuoli*; ma *vuoi* è voce intera da *voere* o *voire*, che fece *voo*, *voi*, *voe* ec: ritenemmo di queste voci solamente la seconda del singolare, frappostovi l'*u*: scorciata dell'*i*, fece *vuo'*. Il Bocc. g. 9. n. 4. *Non mi vuo' tu migliorare qui tre soldi?* E con l'affisso, il Varchi, nella Suocera, 3. 2. *Vuo' la tu anche meco?* Nannucci Analisi, p. 765.

[41] *ch'ella dovesse fare niuna vanità.* I Grammatici avrebber voluto che qui si fosse detto *non dovesse fare niuna vanità*, o *niuna vanità dovesse* o *non dovesse fare*, perchè, come avvisai anche nelle note all'Epistola di Cicerone a Quinto, p.33. (Napoli, 1851), danno per regola inviolabile che quando *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *nullo*, *niente*, *nulla*, sono posposti al verbo si deve avanti a questo porre il *non*, e quando gli sono preposti, si può mettere o lasciar da parte il *non*. Ma, dissi colà e qui ripeto, che il far qualche volta altrimenti non è cosa da suscitar fazioni; particolarmente quando dal trasgredir questa regola venisse dignità o grazia al discorso. Leggine parecchi esempii nel Fornaciari, *Del Soverchio rigore de'grammatici*, discorso I §. 33. (Lucca, 1850). —

[42] *giuco* manca al Vocabolario: dovrebbe esservi per la storia della lingua.

[43] *reggimenti* cioè *atti*, *opere*, frequente negli antichi. Pass. 163. *Gli atti e reggimenti di fuori mostrano quello che l'uomo è dentro.* Vedine altri esempii nel Vocabolario.

[44] *e'dimandolla.* - Potrebbe quest'*e'* per *ei* riferirsi al padre ed alla madre, perchè *dimandolla* potrebbe non solo esser singolare per *la domandò*, ma anche plurale per la *domandóno*,

sincope di *domandorono*, mutata la *n* in *l*, come alla nota 20.

[45] *e la fanciulla.* Questa *e*, frequentissima ne'classici, è usata per ripieno, come dice il Cinonio col Lamberti, c. 120 §. 14 quasi per *allora*, il *tunc* de'latini. Nella legg. di S. Silvestro. MS. da me posseduto, si legge: *Ed essendo sancto Silvestro nel tempo di ventidue anni, e la sua madre passò di questa vita con salute dell'anima sua.*

[46] *andonne abitare.* Vedi la nota 24.

[47] Comincia questa leggenda con un'*ancora*, perchè segue nel codice immediatamente quella di Santa Musa, la quale, come abbiam veduto, è tolta altresì da S. Gregorio. Aggiungiamo che questa leggenda, meglio che di Santa Rendetta, potrebbe intitolarsi di S. Romola, perchè, come vedrai, il fatto riguarda più questa che quella.

[48] *per lo giudicio di Dio, li quali* ec. costruzione di pensiero, direbbero i grammatici.

[49] *e Rendetta.* Il Cod. legge *benedetta* in luogo di *Rendetta*; ma, come ognun vede, è aperta svista dell'amanuense.

[50] *sentieno* per *sentiano.* Le persone singolari del presente dell'indicativo, essendosi ne'primordii della lingua terminate in *e; io ame, tu ame, egli ame*: *io teme, tu teme, egli teme, io sente, tu sente, egli sente*; si volle che uscissero parimente in *e* anche quelle dell'imperfetto e degli altri tempi in tutti i modi de'verbi; onde da *facia* venne *facie;* da *temia, temie;* da *sentia, sentie:* aggiunta la sillaba *no*, si ebbero le terze plurali: *faciano* e *facieno*; *temiano* e *temieno*; *sentiano* e *sentieno.* Nannucci, Analisi, p. 145.

[51] *viddeno* per *videro*; così, con doppio *d*, le altre voci del perfetto, *viddi*, *vidde*, per distinguerle da *vidi*, *vide*, che appartenevano anche all'indicativo presente dall'antico *videre*. Nelle Vite de'SS. Padri: *Ecco subitamente vidde uscire del deserto.* Nannucci, Analisi ec. p. 748.

[52] *sprendore* per *splendore:* così *negrigenza*, *repubbrica* per *negligenza*, *repubblica*, e mille altri, frequenti ne'classici, e vivi tuttora nella pronunzia de'Toscani, per l'affinità, ch'è tra queste due consonanti.

[53] *Aviate* per *abbiate*, voce che scende regolarmente da *avere*. Studia quanto il Nannucci dice di questo verbo da p.480 a 518 nell'opera citata.

[54] *e quando quello corpo*. Così il Codice; ma io ho mutato solo il *quando* in *quanto* come correlativo di *tanto* che viene appresso: avrei mutato altresì *quello corpo* in *quell'anima*, chè certo l' anima andava , il corpo restava , se non mi fosse paruto di allargarmi troppo, e se non avessi saputo che i trecentisti in certe cose non guardavano molto pel sottile.

[55] Questo titolo è di mano dello *Smunto*: il Codice ne mancava.

[56] Così il Codice; ma credo debba mancare qualche cosa, sembrandomi troppo anticipato il pensiero, *e vedendo due loro fanti* ec. Forse dopo la parola *figliuolo* manca *fu presa* , o qualche cosa di simile.

[57] *grafiargli*. *Grafiare* manca così scritto.

[58] *con bocca* per *con la bocca*.

[59] *lalude* forse per *lalde*, chè spesso gli antichi scambiavano l'*u* in *l*, e dicevano *altorità*, per *autorità*, *esaldire* per *esaudire* e mille altri. Questo *lalude* mi ricorda il *laulde* che leggesi nelle Pistole di S.Bernando, p. 8. pubb. dall'Ab. Manuzzi (Firenze, 1848) *A cui sia gloria, e laulde in secula seculorum.*

[60] Qui ridonda o il *sopra* o il *suso*; ma di queste sovrabbondanze non prenderà maraviglia chi ha pratica con gli antichi.

[61] *ragurano*: così il codice: forse per *ragunano*.